

Voglio rifarmi a questo proposito all'onorevole Calderisi, che in Commissione ha rilevato che l'attribuzione all'autonomia statutaria regionale del potere di disciplinare la forma di governo forse dovrebbe avvenire solo dopo che la riforma dell'ordinamento in senso federale sia del tutto conclusa. Questo pare anche a me sia un punto da prendere in considerazione. Infatti, si prospetta l'eventualità che le regioni provvedano a modificare i propri statuti in modo difforme rispetto al principio dell'elezione diretta ancor prima della fine delle attuali legislature regionali, tradendo così la concezione secondo cui il federalismo significa innanzitutto stabilità degli esecutivi regionali. Quanto all'eventualità che una maggioranza consiliare possa in qualche modo determinare, abusando della propria forza e comprimendo il ruolo delle opposizioni, in un determinato contesto elettivo, uno statuto *pro domo sua*, essa troverebbe attuazione nel passaggio referendario che si determinerebbe automaticamente nel momento in cui la minoranza o spezzoni significativi della trama istituzionale degli enti locali e delle regioni interessate ne facessero richiesta. Non si ritiene di poter accettare l'alternativa di maggioranze consiliari allargate decise a votare gli statuti, perché questo potrebbe significare paralisi della regione.

In attesa dell'approvazione dei nuovi statuti regionali, per rendere possibile l'elezione del presidente della giunta regionale, sin dal primo turno successivo all'entrata in vigore della riforma, è prevista una disposizione transitoria che consente l'immediata applicazione del nuovo principio presidenzialista. Essa prevede la proclamazione a presidente della giunta regionale del capolista della lista regionale che ha conseguito la maggiore cifra elettorale regionale. Il leader della coalizione vincente sarà dunque il nuovo presidente e avrà anche il potere di nominare e revocare i componenti la giunta (che oggi invece sono eletti dal consiglio regionale tra i suoi componenti). È una scelta modellata sulla forma di governo comunale che vede un sindaco circondato dai

suoi « tecnici » e sull'attuale presidente della regione che è costretto a scegliere i suoi assessori tra i consiglieri riportando in giunta tutte le tensioni della maggioranza e che si vede privato di quella elasticità che deriva dalla possibilità di raccogliere particolare competenze e risorse al di fuori del consiglio.

I nostri emendamenti consentono di ovviare, inoltre, alla caratteristica peggiore dell'esperienza regionale data dalla instabilità cronica di certi esecutivi.

In tal senso un importante passo avanti contro i « ribaltini » è compiuto con una disposizione all'interno della norma transitoria, ma presente anche nel testo di modifica dell'articolo 126 della Costituzione, che prevede lo scioglimento del consiglio e l'indizione di nuove elezioni in caso di rottura del rapporto fiduciario esecutivo-assemblea, attraverso una sfiducia espressa nei confronti del presidente al fine di evitare le aberranti situazioni che attualmente caratterizzano molte regioni italiane che annullano le scelte elettorali attraverso deplorabili trasversalismi partitocratici.

La legge del 1995, lo ricordavo prima, prevedendo infatti lo scioglimento del consiglio in caso di rottura del rapporto di fiducia solo nei primi due anni, ha solo ritardato, all'inizio del terzo anno di vita delle giunte regionali, i tradizionali sommovimenti miranti alla ricomposizione degli equilibri politici. Fino ad oggi, troppo spesso si è assistito a « balletti » e a crisi delle regioni. È necessario allora introdurre meccanismi di ulteriore stabilizzazione degli esecutivi regionali.

Dobbiamo cercare rimedi drastici, è vero, ma è anche vero che proprio le continue tensioni interne alle maggioranze regionali sono le cause principali della discontinuità e delle tensioni dei governi regionali. Quali che siano i risultati immediati che riusciremo a conseguire a conclusione dell'esame di questo provvedimento, è importante il processo di modernizzazione che comunque è stato avviato ed al quale vogliamo contribuire anche, come ho detto, con i nostri emen-

damenti, di cui è firmatario l'onorevole Migliori e che venivano ricordati prima dal collega Calderisi.

L'investitura popolare diretta del presidente della regione è un passaggio istituzionale necessario, essenziale se veramente si vuole valorizzare l'autonomia delle regioni, che devono fare i conti, da una parte, con i comuni, che beneficiano del plusvalore politico-istituzionale derivante dall'investitura popolare del sindaco, e, dall'altra, con il Governo centrale, che ha ampliato enormemente sia i suoi strumenti di azione, senza riforma della Costituzione (si pensi all'uso fatto delle deleghe legislative e dei decreti-legge, che stanno riprendendo la loro vita, che era stata limitata dalla Corte costituzionale), sia i suoi canali di legittimazione, grazie al collegamento con l'opinione pubblica, ai patti neocorporativi e alla forza dei vincoli europei, che attribuiscono alle sue politiche l'autorevolezza della necessità.

Ho svolto questo intervento a nome dell'onorevole Migliori, che ho dovuto sostituire per la « luciferina » intelligenza dell'onorevole Presidente della Camera, cercando di dare l'idea — che l'onorevole Migliori, che ha seguito tutto l'iter in Commissione, avrebbe potuto dare meglio di me — di quanto alla destra italiana interessi questo passo, che secondo noi rappresenta uno di quei punti nodali e focali perché si rivitalizzi anche l'interesse per le elezioni. Se l'anno prossimo dovessimo andare ad elezioni regionali senza che i cittadini possano scegliere direttamente il loro presidente, forse avremmo la sfortuna di constatare che quel male pericoloso per la democrazia che è l'astensione, anziché essere stato curato da noi, sarebbe stato mantenuto, con preoccupazione di coloro che hanno a cura il funzionamento delle istituzioni democratiche e civili del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Credo che nessun settore di quest'aula e che nessun singolo

deputato metta in dubbio la grave crisi che sta attraversando la politica nel nostro paese. C'è chi dice, per autoconsolarsi, che si tratta di una fase di transizione, di un passaggio lungo, difficile, dal vecchio al nuovo, anche se nessuno può prevedere cosa troveremo al termine di questo travagliato percorso. Credo che soltanto gli storici, con la conoscenza sedimentata dei fatti, potranno fornire alle generazioni future un quadro preciso di ciò che sta accadendo oggi, nel momento in cui viviamo, considerato che il presente non è altro — per dirla con Tommaso d'Aquino — che « il futuro del passato ».

Nessuno dunque nega la crisi della politica e soprattutto la crisi dei partiti. Anzi, ai partiti, la forma organizzata della vita politica al di fuori delle istituzioni pubbliche, vengono attribuiti tutti i peggiori e immaginabili mali. Nel momento in cui si vara una legge costituzionale, tentare di capire attraverso un'analisi corretta della realtà quale debba essere lo strumento migliore da adottare, anche al fine di uscire da questa crisi, credo che non sia fuori luogo. Si tratta, infatti, per quanto riguarda il sistema elettorale di uno strumento da applicare per la realizzazione di un bene definito. Di regola non si costruisce una casa partendo dal tetto, tanto più quando l'edificio non è stato ancora realizzato.

Di questa ovvietà sembrano tutti convinti, anzi lo sembravano all'inizio dell'attuale legislatura, anche perché il tema delle riforme istituzionali era stato il cavallo di battaglia di tutti i concorrenti alla competizione elettorale. Anziché scegliere la strada maestra indicata dalla Costituzione all'articolo 138, si era voluto con uno strappo alle regole, o meglio alla regola, inforcare la via già sperimentata, peraltro in termini negativi, della Commissione bicamerale. Come sia andata a finire la bicamerale tutti lo sanno e tutte le persone che hanno voglia di capire sanno anche perché è fallita. Dopo il fallimento non restava che il ritorno all'articolo 138, come giustamente suggerisce il relatore presentando la proposta

di legge in esame, ma nel frattempo accadevano alcuni fatti contingenti, ma clamorosi, che facevano crescere la tensione politica e la confusione tra l'opinione pubblica. Ricordo, solo per la memoria, la caduta del Governo Prodi, il cambio della maggioranza indicata dagli elettori nel 1996, l'uscita di rifondazione comunista e l'ingresso dell'UDR nell'area di Governo, nonché numerosi rimescolamenti, passaggi, transumanze di singoli e di piccole pattuglie parlamentari da un settore all'altro.

Tali eventi ed episodi di trasformismo della politica italiana non sono nuovi nella storia del nostro paese; prima ancora della proclamazione dell'unità nazionale, durante il Risorgimento o addirittura prima, nel 1855, infatti, vi era stato il connubio fra Cavour e Rattazzi (bisogna dire che la parola connubio suonava meglio di inciucio o ribaltone!).

PRESIDENTE. Casto connubio!

DIEGO NOVELLI. Una pattuglia di eterogenei personaggi politici, avendo come base comune l'inquietudine — alcuni direi quale dato caratteriale, altri per vocazione professionale — promuoveva un referendum per cambiare la legge elettorale per l'elezione della Camera dei deputati. A tale scopo si individuava nel meccanismo elettorale passato alla storia parlamentare come il *Mattarellum* la causa principale di tutti i nostri guai, e più specificatamente in quella quota del 25 per cento dei deputati eletti con il sistema proporzionale con liste compilate su indicazione dai partiti.

Signor Presidente, ecco l'*horror* della politica italiana secondo i promotori del referendum: i partiti. Si tratta degli stessi che fino a poco fa il collega Calderisi ha stigmatizzato, vituperato, quelli nei quali alcuni dei personaggi più noti del comitato dei referendum sono cresciuti e sono stati addirittura allevati in batteria. Penso, ad esempio, a Mario Segni, democristiano, figlio di democristiani, quando vestiva ancora alla marinara; penso ad Achille Occhetto che portava ancora i calzoni

corti quando si iscriveva alla federazione giovanile comunista italiana. In questo clima di grande travaglio e di generale confusione si è imbastito il gigantesco imbroglio del referendum. Badate bene, uso con grande rispetto tale termine, che non a caso è un sostantivo maschile; imbroglio deriva dal verbo transitivo imbrogliare che significa, secondo la definizione del grande dizionario della lingua italiana del Battaglia: «mescolare confusamente più elementi o oggetti alternandone l'ordine; confondere, turbare, disorientare la mente, i pensieri, i ragionamenti». Così recita, alla voce «imbrogliare», il dizionario Battaglia.

Giosuè Carducci in un suo scritto ricorda: «Tutte quelle chiacchiere novantanove volte su cento è per imbrogliare gli uni e gli altri» e in un pensiero di Leopardi leggiamo: «Ho veduto una serie di ragionamenti che può imbrogliare e inquietare e io, per mia natura, non sono lontano dal dubbio anche sopra le cose credute indubitabili».

PRESIDENTE. La ringraziamo per questa lezione di cultura.

DIEGO NOVELLI. Ecco le cose che sono diventate indubitabili, direi per la stragrande maggioranza degli italiani, compreso il Presidente del Consiglio D'Alema, il quale pochi giorni fa ci ha detto chiaramente — anche se qualche mese fa aveva espresso dei dubbi sul referendum — che il 18 aprile voterà «sì», perché quelle cose sono diventate, Presidente, indubitabili.

Che cosa è diventato indubitabile? In primo luogo, che con il referendum si abolisce la quota proporzionale e si passa al sistema maggioritario, il che non è assolutamente vero, perché quel 25 per cento verrà ripartito ripescando i primi esclusi nel collegio uninominale.

Che cosa è diventato indubitabile? In secondo luogo, che con il referendum si elimina la frantumazione della rappresentanza in questa Assemblea e al Senato, il che è falso, poiché, una volta eletti, i deputati, in base al regolamento di questa

Assemblea, possono costituire sino a trentuno gruppi parlamentari — ci stiamo quasi arrivando —, cioè uno ogni 20 deputati.

Cosa è diventato indubitabile? In terzo luogo, che con il referendum s'impediranno i ribaltoni o i ribaltini: è un altro falso, perché, se non si cambia l'articolo 67 della Costituzione, che recita: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato», si potranno verificare tutti i ribaltoni e i «ribaltini» peggio di prima.

Cosa è diventato indubitabile? In quarto luogo, che con il referendum si mettono fuori gioco i partiti, quelli che stanno tanto sulla gobba, sulla schiena o sullo stomaco al senatore Di Pietro. Anche questo, però, non è vero, perché i candidati nei collegi uninominali — mi domando e domando a voi, pochi astanti — da chi saranno scelti: dallo spirito santo? O non saranno scelti dai partiti, nella migliore delle ipotesi, oppure da gruppi sempre più ristretti o dai cosiddetti leader nazionali, che si chiuderanno ad una certa ora, in una certa notte, nella solita sala fumosa, come ci riferiranno i cronisti il giorno dopo, e decideranno le candidature?

Cosa è diventato indubitabile? In quinto luogo, che con il referendum si garantirà stabilità di Governo e continuità alla legislatura: è l'ultimo clamoroso imbroglio, poiché, non essendoci vincolo di mandato, come sancisce l'articolo che ho testé citato, saranno possibili tutti i trasformismi di prima, aggravati dal fatto che non esisterà nemmeno più una parvenza di disciplina di gruppo e tutti si sentiranno protagonisti o, come si usa dire, *caballeros*.

Sotto lo schiacciasassi del referendum, messo in moto in modo un po' rozzo e mistificatorio dai suoi promotori, anziché fare appello alla razionalità, purtroppo molti uomini e molte donne della nostra vita politica, dotati del bene della ragione, si sono lasciati sopraffare dalla sindrome della sconfitta. Dopo alcuni mesi di tentennamenti, mentre televisioni, radio e

giornali amplificavano la via della salvezza, quella del referendum, anche chi prima aveva espresso riserve si è convertito saltando sul carro dei pronosticati vincitori.

Per attenuare questa specie di salto della quaglia, si cercava di dare risposta alla più che mai confusa opinione pubblica, varando in fretta e furia leggi come quella antiribaltone, votata e approvata — badate bene — nelle stesse ore in cui si concludevano accordi politici con i nuovi alleati in alcune regioni del nostro paese.

Per quanto disattenta possa essere l'opinione pubblica, queste operazioni politiche sono giganteschi macigni, destinati a pesare negativamente sul rapporto tra istituzioni, cittadini, forze politiche ed elettori.

La credibilità viene messa a dura prova, ogni giorno, dai continui e repentini cambiamenti di fronte: tra i più accesi sostenitori del maggioritario e del referendum troviamo personalità del mondo politico e culturale che si erano immolate solo cinque anni fa, nel 1993, sull'altare del proporzionale, contro il presidenzialismo, a favore delle incompatibilità tra mandato nazionale, europeo, di sindaco e di presidente di provincia. Oggi, con grande disinvoltura, queste stesse persone si presentano sul palcoscenico della politica e sostengono posizioni diametralmente opposte. Si dice che solo gli stupidi non cambiano mai idea, ma qui mi sembra che si stia davvero esagerando!

Tutto ciò lascia interdetti: è sufficiente andare in giro, parlare con la gente, tenere qualche assemblea pubblica per sentire gli umori...

GIACOMO GARRA. Novelli, sono scelte «acchiappaimunità»!

PRESIDENTE. Onorevole Garra, lasci parlare l'onorevole Novelli.

DIEGO NOVELLI. Ebbene, in questo marasma arrivano alcuni provvedimenti legislativi come quello al nostro esame: una legge costituzionale che dovrà consentire l'elezione diretta dei presidenti dei governi regionali.

Voglio porre una domanda molto schietta: abbiamo definito quale sarà il modello di Stato e di Governo che intendiamo adottare? No: dunque, come è possibile definire il ruolo di una regione senza sapere quale sarà quello dello Stato? Se non altro, prima di ogni scelta relativa alle regioni, si dovrebbe conoscere il modello di federalismo evocato poc'anzi dall'onorevole Selva.

Mi pare si tratti di quesiti — oserei dire — da primo esame di diritto costituzionale o di diritto regionale.

Ho apprezzato molto — non lo dico per addolcire le mie critiche — l'intelligenza e lo spirito di servizio che il collega e amico — e voglio aggiungere anche compagno — onorevole Soda ha più volte dimostrato nel corso dell'attuale legislatura. Nella sua relazione traspare ciò che alberga nel mio animo e, credo, anche nel suo: sarebbe stato meglio riuscire a mettere in discussione quegli articoli della Costituzione — passando attraverso l'applicazione dell'articolo 138 della Carta costituzionale — che delineavano, innanzitutto, l'impianto istituzionale, dopodiché si sarebbe dovuto giungere alle altre questioni.

Mi immagino le risposte non dell'onorevole Soda, ma di altri colleghi: occorre fare qualcosa, occorre dare dei segnali, c'è una « ragion di Stato » di boteriana memoria! Se così è, allora, la mia critica si fa ancora più aspra.

Mi consenta l'onorevole Soda di citare un titolo di un libro famoso il cui autore, Ignazio Silone, è stato evocato in questi giorni in termini negativi, *L'uscita di sicurezza*: apprezzo l'uscita di sicurezza che l'onorevole Soda si è garantito, quando afferma che vi sarà comunque l'autonomia statutaria; si tratta proprio di quella parte che, invece, è stata criticata dai superpresidenzialisti della destra. In sostanza, l'onorevole Soda afferma che, pur vigendo tale norma di rango costituzionale, le regioni — nella propria autonomia statutaria — potranno cambiare il meccanismo.

Caro Soda, la mia critica si fa aspra non nei tuoi confronti, né nei confronti dei parlamentari che hanno approvato il

testo in Commissione: si fa aspra, nei confronti delle forze politiche e culturali — in modo particolare quelle della sinistra e dei cattolici democratici — che hanno un patrimonio civile, culturale e morale da tutelare e valorizzare.

Rispondere oggi alla crisi politica e morale che attraversa il paese incentivando la cultura del « leaderismo » — perché altro non è —, della spettacolarizzazione, della delega a singole persone, indicate ai cittadini come dei supermen da votare plebiscitariamente, perché capaci di risolvere tutti i mali della nostra società, è un errore, prima ancora che politico, culturale; un errore gravissimo, che può avere effetti devastanti nel futuro.

Mi spiace che il collega Selva sia andato via; non è affatto positiva l'esperienza dell'elezione diretta dei sindaci, così come è stata concepita, come è stata combinata, come è stata attuata. Abbiamo svuotato di ogni contenuto i consigli comunali, che sembrano dei gruppi di amici che si ritrovano al bar per discutere delle interrogazioni e delle interpellanze. Non esiste più un dibattito politico riguardante la vita di una comunità, nei consigli comunali.

Ebbene, devo dire con altrettanta chiarezza che io non ho riserve di carattere ideologico sul sistema presidenziale, tanto meno lo considero meno democratico di quello parlamentare attualmente in vigore, ed è inutile dilungarci su pregi e difetti dell'uno o dell'altro. Dirò perché oggi vedo con preoccupazione questa scelta e capisco la posizione assunta dalla destra, che rispetto, ma che non condivido.

I colleghi di alleanza nazionale non hanno mai nascosto questa scelta presidenzialista, affondando le loro radici — sia pure tenendo conto di certe svolte « fiuggine » verificatesi nel tempo — in una cultura politica che non ha mai avuto come punto di riferimento il coinvolgimento delle masse quali protagoniste, ma semmai in funzione di sostegno del capo, di quello che tanti anni fa veniva definito infelicemente da un Pontefice « l'uomo della Provvidenza »; hanno sempre avuto

come punto di riferimento un modello di società organizzata attraverso le corporazioni, al vertice delle quali c'è chi comanda e poi prende le decisioni (decisionismo di cui qualcun altro, con altre tradizioni e radici, però, si era fatto portatore negli anni ottanta).

Ma la cultura della sinistra, che affonda le sue radici nel socialismo cooperativo e solidale, nel movimento operaio e sindacale dei consigli di gramsciana memoria, nella democrazia fondata sulla partecipazione, intesa come conoscenza, consapevolezza, corresponsabilizzazione dei singoli individui, cosa ha da spartire, culturalmente, con queste vocazioni presidenzialiste? Perché gli individui non esistono nel vuoto, cari amici e colleghi, non possono conservare la loro identità e la loro autonomia in cieca opposizione al principio della loro articolazione in grandezze via via maggiori. Si tratta di stabilire un intelligente rapporto tra l'uno e i molti, tra l'individuo e la collettività. Quando penso ad alcuni episodi che si sono verificati ancora recentemente, anche nella mia città, quando penso alle « lenzuolate » fatte in un quartiere popolare di Torino contro gli extracomunitari, contro una struttura che si vuole realizzare in quel luogo...! Pensate, il simbolo della lenzuolata usata a Palermo contro la piovra, contro il cancro della mafia, è stato usato qualche anno dopo a Torino contro gli extracomunitari, contro questi disgraziati che si vengono a trovare in determinate situazioni! Eccoli i guasti che si sono prodotti a livello delle coscienze!

Altrettanto dicasi dei cattolici democratici, della loro cultura, che malgrado le polemiche e le battaglie condotte per tanti anni nei confronti dei principi ispiratori del socialismo hanno avuto ed hanno con la sinistra un comune denominatore, un unico valore assoluto, il valore dell'uomo, in un modello capace di rispettare, di soddisfare e promuovere le esigenze e le aspirazioni degli uomini in società. Non mi si vengano a citare, da parte della sinistra laica, i soliti Calamandrei e Valiani... Ho quasi finito, Presidente, solo pochi secondi.

PRESIDENTE. Continui pure, onorevoli Novelli: l'ho avvertita che il tempo a sua disposizione stava per scadere solo per consentirle di trarre la sintesi di questo suo splendido intervento.

DIEGO NOVELLI. Non mi si vengano a citare, ripeto, Calamandrei e Valiani, favorevoli al presidenzialismo sin dai tempi della Costituente, perché ho troppo rispetto per queste due grandi personalità. Ho riletto, in questi giorni, dovendomi occupare di memoria storica, quello splendido discorso di Calamandrei ai giovani di Milano sulla Costituzione. Consentitemi una battuta. Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Augusto Monti, uno dei padri del partito d'azione. Egli mi diceva sempre: « Diego, noi azionisti siamo fatti in un certo modo: due azionisti fanno tre correnti e quattro componenti ». Era cioè nell'animo e nella cultura del partito d'azione questo modo di essere elitario che si esprimeva, in un certo modo, anche a livello della Costituzione.

Senza offesa per nessuno, più che mai per i soggetti interessati che sono le vittime dell'attuale sistema e non i responsabili, l'Italia — voglio ricordarlo — oltre ad essere un popolo di eroi, di poeti, di artisti, di santi e di navigatori, come è scritto in cima all'edificio che vediamo tutte le volte che andiamo verso l'aeroporto di Fiumicino — il grande palazzo della civiltà romana eretto nel 1942 dal fascismo nella zona dell'EUR — è anche, purtroppo, un popolo di semianalfabeti. Vi invito a leggere l'ultimo rapporto dell'Eurispes che è stato presentato non più tardi di una settimana fa a Roma. Ebbene, abbiamo il più basso tasso di scolarizzazione a livello europeo: dietro di noi ci sono solo la Grecia ed il Portogallo.

Ecco perché considero la proposta di elezione diretta del presidente della giunta regionale un grave errore culturale destinato ad incentivare un modello della politica sbagliato perché tendente a deresponsabilizzare i cittadini anziché coinvolgerli (« vai, vota e vedrai che ci sarà qualcuno che pensa e provvede! »), chiamati ad eleggere non più un responsabile

politico della comunità con il quale devono fare i conti e che deve fare i conti con i cittadini, ma un manager. Si parla addirittura di «azienda Italia» o di «azienda comune»: sono termini che mi fanno inorridire. Il comune può essere anche considerato un'azienda che, invece di fabbricare bulloni o automobili, rende servizi nei momenti più delicati della vita di ogni persona. I cittadini saranno chiamati ad eleggere il manager che avrà la facoltà di scegliere e di decidere collaboratori e programmi alla stregua di dipendenti, perché così è stato per gli assessori con i sindaci: sono gli uomini del sindaco.

Essendo favorevole ad una netta distinzione tra esecutivo e legislativo, cioè tra governo — o se volete giunta — e organo assembleare, sono per l'elezione diretta, semmai, dell'intero organo di governo comprendente non solo il capitano, ma tutta la squadra, sottoponendola, con il programma, prima delle elezioni, al vaglio del giudizio di chi dovrà eleggerla.

Signor Presidente, sono consapevole che questo mio discorso, questo mio tentativo di ragionare al di là del contingente, cadrà sicuramente nel vuoto perché i giochi, in questo momento, sono altri. Pazienza. Non amo la retorica e le frasi roboanti di circostanza: ve le risparmio. Con molta umiltà mi riseggio al mio posto e ringrazio chi ha avuto, nell'intimità di quest'aula, la pazienza di ascoltarmi.

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, credo che lei abbia fatto il suo dovere come si deve.

Constato l'assenza degli onorevoli Fontanin e Rebuffa, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 5389)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Soda.

ANTONIO SODA, Relatore. Signor Presidente, chiedo scusa sia a lei sia al presidente della I Commissione, onorevole Maccanico, per il mio ritardo. Sono giunto al sole di Roma venendo dalle nebbie dell'Emilia dopo essere stato bloccato dagli scioperi degli aerei e dal blocco di un tratto autostradale.

Le considerazioni che volevo fare su questa proposta di legge sono tutte contenute nella relazione scritta e perciò, in questa sede, mi limiterò a sottolineare nuovamente quale sia il significato di questa proposta, come essa incida sul percorso riformatore, come il paradosso che ho evidenziato esprima effettivamente una contraddizione soltanto apparente tra la logica di una costruzione di una nuova parte ordinamentale della Costituzione della Repubblica e il versante dal quale ci siamo mossi.

Condivido le osservazioni dell'onorevole Novelli, il quale sostiene che indubbiamente un legislatore costituente che voglia adeguare la parte ordinamentale della Costituzione ai tempi, alle scelte, ai valori che percepiscono oggi le nostre comunità in termini di maggiore partecipazione democratica, debba muovere dalla riforma della forma dello Stato, o costruendo la Repubblica delle autonomie effettivamente volute dai costituenti o muovendoci più fortemente in direzione di un ordinamento federale.

Mi rendo conto che la ripresa del percorso riformatore dopo la battuta d'arresto della Commissione bicamerale, dal versante della forma di Governo regionale è effettivamente produttiva di qualche perplessità. Ma tant'è!

Ho segnalato che la Commissione affari costituzionali, muovendo da proposte di legge mirate all'elezione a suffragio universale diretto del presidente della giunta regionale, al termine delle sue «riflessioni» ha portato in aula un testo di riforma che non riguarda soltanto l'elezione diretta del Presidente della Repubblica.

So che gli onorevoli Calderisi, Selva e gli altri rappresentanti del Polo insistono nel leggere in questa proposta di revisione costituzionale soprattutto il messaggio del-

l'elezione diretta del Presidente della Repubblica; so anche che questo messaggio viene letto in maniera preoccupata dalla sinistra quando in esso si vuole cogliere un precipitare della nostra democrazia rappresentativa verso forme plebiscitarie o cesaristiche o di personalizzazione della politica, o comunque di distruzione di quei processi di formazione del consenso dei cittadini, che debbono avvenire attraverso momento collettivi comunitari, dal basso e non attraverso l'identificazione con un leader carismatico o non carismatico, apparentemente carismatico o mediaticamente carismatico!

PRESIDENTE. O mediocrementemente!

ANTONIO SODA, *Relatore*. Questo lo dice lei, Presidente! Io dico soltanto che vi è un carisma che è dato da qualità naturali e vi sono dei carismi che sono invece il frutto di circostanze diciamo pure favorevoli, che aiutano a costruire un'immagine che però è fondata sull'acqua!

Siamo di fronte a due contrapposte preoccupazioni: la prima è quella di interpretare la proposta oggi all'attenzione dell'aula come una proposta che ha come primo principio l'autonomia statutaria, cui si reagisce sottolineando quale aspetto fondamentale l'elezione diretta del presidente della giunta regionale; la seconda è quella di leggere il testo licenziato dalla Commissione in chiave di pericolo per la democrazia.

Inviterei il collega Novelli, ma anche i colleghi della destra, a non leggere il testo che, con grande consenso in Commissione, abbiamo portato in quest'aula, secondo le proprie visioni ideologiche o secondo le proprie pregiudiziali politiche e culturali.

Questo testo ha un profondo equilibrio, avvia — ecco perché ho definito soltanto un paradosso l'aver iniziato dal versante della riforma della forma di Governo — un processo di riallocazione nel campo dei poteri e ridistribuisce, secondo un principio di sussidiarietà istituzionale, i principi di democrazia del paese.

In sostanza, il primo valore contenuto in questa proposta di legge è quello di

affidare alle comunità e, quindi, alla libertà delle comunità, la scelta della propria forma di governo dell'ente politico territoriale nel quale vivono e si relazionano: questo è il primo principio e questa, secondo me — vorrei dirlo a Calderisi che probabilmente leggerà il resoconto del mio intervento —, è la norma più federalista. Calderisi sostiene, invece, che la norma più federalista è l'elezione diretta del presidente della giunta regionale.

Si propone un modello di governo in parte ispirato al presidenzialismo ma calato all'interno stesso di un sistema neoparlamentare, perché qui si parla di un presidente eletto che vive in quanto sussista il rapporto fiduciario con l'assemblea. Non si tratta, pertanto, di un modello presidenziale puro nel quale il Presidente dell'esecutivo può governare — e governa — anche contro il legislativo: non è questo il modello. Pensare che un frammento di forma di governo, o un intero modello di forma di governo sia la norma più federale che si possa dettare dall'alto alle comunità e agli enti politici territoriali rappresenta un errore di fondo. L'ispirazione federale del testo in esame è la libertà di ogni singola regione di darsi un proprio statuto che determini la forma di governo e disciplini l'organizzazione e le sue finalità e che detti il proprio sistema elettorale.

Operiamo un rovesciamento rispetto a quanto scritto nella Costituzione vigente che contempla: in primo luogo gli statuti regionali approvati con legge dello Stato; in secondo luogo la legge elettorale regionale approvata con legge dello Stato; in terzo luogo l'organizzazione della vita delle assemblee regionali come riconducibile a leggi dello Stato, in una condizione di controllo, di sindacato di merito e di visto di legittimità rispetto all'autonomia statutaria.

Con questa proposta di legge, facciamo diventare gli statuti delle regioni leggi regionali, eliminiamo il visto del commissario di Governo, sottraiamo alla potestà esclusiva dello Stato la disciplina della legge elettorale e la disciplina della forma di Governo.

Questo è il messaggio contenuto nel provvedimento. Certo, alla pressante domanda delle autonomie locali (se giusta o ingiusta, se pericolosa per la democrazia o meno, onorevole Novelli, lo vedremo poi, nel corso del processo politico che dobbiamo costruire) di avere, oltre alla libertà statutaria, un'accelerazione verso un rapporto di continuità tra corpo elettorale, assemblea elettiva ed esecutivo, rapporto di continuità da realizzarsi anche attraverso l'elezione diretta del presidente della giunta regionale, abbiamo voluto rispondere sia con la norma transitoria, sia con la disposizione nella quale si stabilisce che, fino all'approvazione degli statuti, il presidente della giunta regionale si elegge direttamente e che, se gli statuti non dispongono diversamente, il legislatore costituzionale indica come strada per un segmento della forma di governo regionale l'elezione diretta del presidente della giunta. Nel testo, cioè, vi è un equilibrio tra elezione diretta del presidente della giunta come indicazione costituzionale, salvezza dell'autonomia statutaria e libertà dell'esercizio di questa potestà, ampliamento dell'autonomia legislativa delle regioni e risposta alla richiesta di impedire che si operino a livello istituzionale quelle fratture che tra le forze politiche sono libere, cioè che i mutamenti e gli scenari politici che determinano dislocazioni politiche diverse non si risolvano sul piano delle istituzioni in fenomeni di trasformismo che allontanano i cittadini dalle istituzioni, dai partiti, dalla politica. Niente di più corretto dal punto di vista costituzionale rispetto a quello che è accaduto nel Parlamento e nelle regioni. Le forze politiche, però, si debbono far carico di una domanda dei cittadini, che è quella di vedere conservata nel corso della legislatura, nazionale e regionale, quella relazione di continuità tra le coalizioni che si sono formate davanti ai cittadini e quelle che governano il paese e le comunità regionali.

Questo è il tentativo contenuto nella proposta di legge costituzionale. L'approfondimento dell'Assemblea sarà utilissimo per verificare se la proposta di legge è

compiuta, se richiede ulteriori interventi sul terreno costituzionale o su quello delle norme ordinarie da coordinare per mandare a regime queste disposizioni. A mio avviso non è possibile, e sarebbe un tradimento dello sforzo che si è compiuto in Commissione per trovare una vasta convergenza, che da una parte si identifichi *sic et simpliciter* la proposta di legge costituzionale con l'elezione diretta del presidente della giunta regionale e che, dall'altra, si veda invece proprio l'elezione diretta del presidente della giunta regionale come una caduta pericolosa della democrazia verso forme plebiscitarie, personalistiche, cesaristiche, tiranniche e così via. Credo che il punto di equilibrio sia stato felicemente raggiunto. Non mi sembra che gli emendamenti presentati in Commissione dall'onorevole Garra, dall'onorevole Calderisi e dall'onorevole Boato, e che riguardano le incompatibilità, la determinazione di un termine di cessazione dell'efficacia delle norme transitorie o, all'opposto, di entrata in vigore delle norme a regime, siano indispensabili all'economia del testo.

In Commissione, il rappresentante del Governo, riscuotendo il mio consenso e quello del presidente della Commissione stessa, che ha diretto lavori di grande delicatezza con estremo equilibrio e grande capacità — gliene voglio dare atto —, consentendoci di approvare il provvedimento con una maggioranza veramente molto ampia, ha segnalato che un appesantimento del testo, o meglio una spinta del legislatore costituzionale verso disposizioni di dettaglio che amplino l'oggetto della materia, può creare una complicazione, difetti (anche rilevanti) di coordinamento fra le diverse norme e soprattutto un'invasione di quella sfera di autonomia che abbiamo voluto affermare con il primo principio contenuto nel provvedimento, ossia il principio dell'autonomia statutaria per quanto riguarda la forma di governo.

Ho già dichiarato in Commissione che non ne faccio né una questione pregiudiziale né una questione dirompente; invito,

però, tali colleghi a riflettere sulla opportunità o meno di riaprire in Assemblea il discorso sull'ampliamento del testo.

Per concludere, penso che il provvedimento in esame possa rappresentare l'avvio della revisione della Costituzione attraverso la procedura, certamente faticosa e più complicata rispetto a quella della Commissione bicamerale, dell'articolo 138 della Costituzione stessa.

Non credo si possa sostenere, come pure è stato fatto in quest'aula, che potremmo andare avanti nel percorso riformatore solo se legassimo il federalismo al presidenzialismo. Abbiamo esempi di ordinamenti federali con una forma di governo parlamentare classica, esempi di federalismo che hanno come forma di governo il cancellierato, forme di presidenzialismo anche estremo, in cui, cioè, il presidente governa senza il rapporto di fiducia con il Parlamento, nel quadro di Stati federati che hanno forme di governo diverse tra loro; pertanto, l'equazione secondo la quale non si può concedere il federalismo senza il presidenzialismo è inaccettabile storicamente e, credo, anche dal punto di vista concettuale e costituzionale.

Penso che il Parlamento debba abbandonare i pregiudizi della dialettica politica quotidiana, che sovente ci portano a contrasti anche aspri; è questa la condizione per far nascere uno spirito costituente in un Parlamento che, collegandosi alle esigenze del paese, voglia approvare le riforme. Credo che il federalismo, inteso come domanda delle comunità per avere poteri più vicini a sé, esercitati in maniera democratica e controllabile, sia il secondo passo che dobbiamo compiere, senza la pregiudiziale di coinvolgere nel processo riformatore anche la forma di governo nazionale. Non mi nascondo che un'elezione diretta del Presidente della Repubblica, in un quadro di garanzia e non di cesarismo, collega Novelli, è certamente uno dei fattori di stabilizzazione di un ordinamento federale, perché garantisce l'unità nazionale e il processo di rinsaldamento dell'unità nazionale. Non vedo però come noi non si possa procedere alla

revisione in senso federale dell'ordinamento della Repubblica, se contemporaneamente non realizziamo il presidenzialismo.

Rivolgo accoratamente ai colleghi di forza Italia e di alleanza nazionale il seguente ragionamento: se dopo questo passaggio riusciremo a calendarizzare rapidamente nella nostra Commissione anche l'esame delle proposte di legge sull'ordinamento federale della Repubblica, credo che avremo reso un servizio al paese e a quei cittadini...

GUALBERTO NICCOLINI. ... e alla lega !

ANTONIO SODA, *Relatore*. ... che vogliono questa redistribuzione dei poteri sul territorio, nella consapevolezza che uno Stato centralizzato come il nostro non è in grado di governare fino in fondo le società complesse come la nostra.

PRESIDENTE. Dispiace che una discussione di tale rilevanza venga consentita a pochi intimi, mentre invece il livello degli interventi avrebbe meritato una più vasta platea.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si riserva di intervenire nel prosieguo dell'esame del provvedimento.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 2544 – Concessione di un contributo volontario all'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) (approvato dal Senato) (4160) (ore 18,40).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Concessione di un contributo volontario all'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA).

(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 4160)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 16 febbraio 1999 della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, commi 7 e 9, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del disegno di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 56 minuti (con il limite massimo di 16 minuti per gli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 5 ore e 14 minuti, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 33 minuti;

forza Italia: 1 ora e 12 minuti;

alleanza nazionale: 1 ora e 5 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 31 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 51 minuti;

UDR: 31 minuti;

comunista: 31 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 50 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 11 minuti; rifondazione comunista: 10 minuti; CCD: 9 minuti; Italia dei valori: 7 minuti; socialisti democratici italiani: 6 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 4 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti.

(Discussione sulle linee generali - A.C. 4160)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Niccolini.

GUALBERTO NICCOLINI, *Relatore*. Appreziate le circostanze, credo che non passeremo tanto tempo a discutere di questo disegno di legge, anche perché è un provvedimento «fermo» da un po' di tempo: il Senato, infatti, ce lo ha trasmesso il 24 settembre 1997 e noi, finalmente, lo esaminiamo in aula il 22 febbraio 1999. È un debito che l'Italia ha nei confronti dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica che riguarda i contributi volontari. L'Italia si era impegnata a versarli, ma non li ha versati dal 1988. Se fino al 1994 vi era la scusa che l'Italia spendeva per l'Agenzia atomica tramite il centro internazionale di fisica teorica di Trieste, dal 1994 quel centro è passato all'UNESCO, e quindi dal 1994 in poi l'Italia non ha più versato i contributi volontari.

Per quanto riguarda l'AIEA, rinvio alla relazione scritta. Ricordo che in questo periodo abbiamo vissuto alcune situazioni drammatiche in Asia e che l'attività di questa agenzia è particolarmente importante, tanto è vero che, recependo il parere unanime della Commissione esteri e delle altre Commissioni che hanno dato il parere su questo provvedimento, ho presentato un ordine del giorno che recepisce tutte le indicazioni venute dalle Commissioni.

In particolare l'ordine del giorno intende impegnare il Governo a venire a riferire in Parlamento sul fatto che vi sia un'azione incisiva dell'AIEA sull'uso non bellico delle tecnologie militari e sull'effettiva destinazione dei fondi per le finalità istituzionali e per gli aiuti ai paesi del terzo mondo e ai paesi in via di sviluppo in modo che l'energia nucleare venga destinata a tutti gli altri scopi benefici e importantissimi; a vigilare sulla presenza dell'industria tecnologica italiana in seno

ai programmi dell'agenzia atomica; e, infine, ad informare il Parlamento sullo stato di smantellamento di quelle numerose centrali nucleari inattive o obsolete che si trovano in Europa orientale.

Vorrei ricordare infatti che a pochi chilometri dal nostro territorio, non lontano da Trieste, vi è la centrale nucleare di Krsko che versa in condizioni drammatiche e pericolosissime (si pensi ai fusti lasciati all'aperto). Eventuali conseguenze dannose ricadrebbero in pochi minuti non solo sulla mia città ma anche su Venezia e sul Veneto perché la bora potrebbe trasportare da quella parte i residui. In presenza di questo ordine del giorno e con mandato unanime della Commissione esteri sollecito una rapida approvazione del provvedimento. Vi è stato un piccolo cambiamento tecnico rispetto al testo del Senato dovuto al ritardo con cui stiamo esaminando il testo: occorre trasferire agli anni giusti i 6 miliardi annuali destinati a questo scopo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

RINO SERRI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Signor Presidente, impiegherò solo un minuto per associarmi a quanto detto dal relatore. Vorrei sottolineare l'estrema necessità che questo provvedimento venga varato rapidamente dal Parlamento. Se vogliamo fare esattamente quello che ha chiesto il relatore a nome della Commissione, il Governo è d'accordo, non solo perché il nostro sostegno all'agenzia è necessario affinché vi sia un uso pacifico dell'energia atomica nei paesi in via di sviluppo ma anche perché essa è uno strumento per il controllo e la riconversione, laddove si propone, degli impianti nucleari anche di carattere militare. Vorrei sottolineare che l'AIEA ha assolto con grande efficacia i compiti di controllo sul disarmo nucleare iracheno e potrebbe assolvere le funzioni adesso richiamate dal relatore anche per quanto riguarda la riconversione di altri impianti atomici che si trovano in Europa.

L'approvazione consente l'erogazione del contributo volontario e permette al-

l'Italia di ritornare rapidamente dentro tutti gli organi e con il peso dovuto nell'agenzia; potrebbe favorire e stimolare quanto auspicato dallo stesso relatore a nome della Commissione.

PRESIDENTE. Non vi sono iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione della proposta di legge: Armaroli e Mazzocchi: Modifica dell'articolo 234 del decreto legislativo 30 aprile 1992, n. 285 (Nuovo codice della strada), in materia di termini per l'adeguamento della disciplina concernente le occupazioni, le installazioni e gli accessi (5516) (ore 18,48).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Armaroli e Mazzocchi: Modifica dell'articolo 234 del decreto legislativo 30 aprile 1992, n. 285 (Nuovo codice della strada), in materia di termini per l'adeguamento della disciplina concernente le occupazioni, le installazioni e gli accessi.

(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 5516)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 16 febbraio 1999 della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, commi 7 e 9, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del disegno di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 30 minuti (16 minuti per ciascun deputato);

il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 3 ore e 55 minuti, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 39 minuti;

forza Italia: 35 minuti;

alleanza nazionale: 34 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 33 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 32 minuti;

UDR: 31 minuti;

comunista: 31 minuti;

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 50 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 11 minuti; rifondazione comunista: 10 minuti; CCD: 9 minuti; Italia dei valori: 7 minuti; socialisti democratici italiani: 6 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 4 minuti; minoranze linguistiche: 3 minuti.

***(Discussione sulle linee generali
— A.C. 5516)***

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di alleanza nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Avverto che la IX Commissione (Trasporti) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Angelici, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

VITTORIO ANGELICI, *Relatore*. La proposta di legge che ci accingiamo ad esaminare nasce dall'esigenza di apportare una modifica al primo comma dell'articolo 234 del decreto legislativo 30

aprile 1992, n. 285, cioè il nuovo codice della strada, che proroghi i termini di adeguamento alle disposizioni stabilite dagli articoli 20, 22 e 23 di quello stesso decreto.

Ricordo che l'articolo 20 disciplina le modalità per l'occupazione delle sedi stradali nei centri abitati, sia delle aree urbane sia di quelle periferiche. Si tratta in genere della regolamentazione riguardante l'occupazione, di carattere sia provvisorio sia permanente, di sedi stradali, di marciapiedi, di zone riservate alla circolazione dei pedoni. Si tratta di occupazione di spazi per lo svolgimento di fiere e mercati, per l'installazione di chioschi o edicole o per la disposizione nelle aree prospicienti locali pubblici, come bar o ristoranti, di tavoli e sedie, che costituiscono un elemento caratteristico di molti centri turistici termali o rivieraschi. Sono quei punti che finiscono con il divenire luoghi di ritrovo per residenti e turisti, che rappresentano peculiari connotazioni del nostro paesaggio urbano. Tipiche sono poi, nelle cittadine marine, le occupazioni delle zone balneari di suoli pubblici adiacenti alle sedi stradali, dove si sviluppano attività commerciali, di intrattenimento, di ristoro per i turisti.

L'articolo 22 riguarda gli accessi e le diramazioni stradali, i passi carrabili, le loro variazioni d'uso, i requisiti di sicurezza. Esso disciplina il sistema autorizzativo per gli innesti e le intersezioni viarie, nonché le sanzioni nel caso delle violazioni normative. L'articolo 23 attiene invece alla installazione di insegne, cartelli, manifesti pubblicitari sulle strade, sulle isole di traffico e così via. Disciplina l'apposizione di scritte o insegne luminose sui veicoli e nei luoghi sottoposti a vincoli a tutela di bellezze naturali o paesaggistiche o negli edifici di interesse artistico o storico.

L'articolo 234 del decreto legislativo n. 285 del 1992, che intendiamo modificare, al primo comma, poneva il termine del 31 dicembre 1995 alla applicazione degli articoli 20, 22 e 23 dello stesso decreto. Questo termine veniva ulteriormente prorogato al 31 dicembre 1998 con

l'articolo 8 del decreto-legge 4 ottobre 1996, n. 570, in conseguenza del ritardo con il quale i comuni procedevano ad elaborare ed approvare i regolamenti applicativi della legge n. 285. Ma, scaduta anche questa proroga al 31 dicembre 1998, si è dovuto constatare che i comuni non avevano ancora proceduto, almeno nella stragrande maggioranza, all'emanazione dei regolamenti e alla concreta applicazione della legge, talché, dal 1° gennaio 1999, sono fuori legge molti di questi luoghi, nei quali si svolge, come detto, una consistente attività commerciale, dove ferve la vita sociale, essendo divenuti in molti casi, specialmente nei piccoli centri, luoghi di incontro e di intrattenimento comunitario, con il rischio di conseguenze piuttosto gravi sul piano economico, occupazionale e quindi sociale.

Proprio per sottolineare la negatività di tali conseguenze e sollecitare misure volte a modificare la normativa definita dal nuovo codice della strada, molti consigli comunali hanno presentato specifici ordini del giorno allo scopo, tra l'altro, di evitare un'applicazione eccessivamente restrittiva della normativa vigente. In effetti, deve essere sottolineato che nell'applicazione della normativa prevista agli articoli 20, 22 e 23 i comuni hanno accusato gravi difficoltà sia di ordine tecnico organizzativo, sia socio-economico. Ciò anche per l'eccessivo formalismo — va detto — di talune norme e tale realtà è stata ravvisata anche dal Parlamento che si accinge ad esaminare proposte di modifica. Mi riferisco soprattutto l'articolo 20, al il disegno di legge n. 4859 e alle 42 proposte di legge abbinata, attualmente all'esame della Commissione trasporti della Camera (purtroppo ferme da oltre 10 mesi).

In attesa che il disegno di legge e le proposte di legge abbinata concludano il lungo iter, si pone l'esigenza — recepita dall'articolo unico della proposta di legge in esame — di porre riparo alle lungaggini attraverso un'ulteriore proroga di un anno, cioè fino al 31 dicembre 1999. Diversamente si avrebbero pesanti ripercussioni in molte città e, soprattutto, nelle piccole località turistiche nelle quali tanti locali pubblici occupano spazi stradali con verande, tavoli, chioschi e che verrebbero fortemente penalizzati con ripercussioni sull'attività commerciale, economica ed occupazionale.

Obiettivamente, la proposta di legge in esame coglie un'esigenza seria che non può che essere condivisa; non possiamo deprimere il tono della vita economica e sociale delle suddette cittadine, che costituiscono un grande patrimonio economico, ma spesso anche storico e ambientale. Tali insediamenti devono senza dubbio essere regolamentati, tenendo conto della loro specificità, in modo che siano sempre garantiti gli spazi adeguati per una libera e corretta circolazione sia dei pedoni, sia delle persone portatrici di handicap. Ci si deve impegnare affinché venga preservato e valorizzato il patrimonio naturalistico-ambientale attraverso l'intelligente utilizzo degli spazi, realizzati nel corso degli anni, che rende il nostro paese per certi versi irripetibile e di straordinaria attrattiva per turisti provenienti da ogni parte del mondo.

Tutto ciò costituisce un bene prezioso per le nostre comunità che non deve essere mortificato, sia per il significato economico, sia per la sua valenza socio-culturale.

Per tali motivi la conferenza dei presidenti di gruppo, quasi all'unanimità, ha dichiarato l'urgenza della suddetta proposta di legge e la Commissione trasporti ha registrato piena convergenza sull'esigenza di procedere alla proroga, fino al 31 dicembre di quest'anno, del regime normativo vigente, auspicando che l'iter del progetto di legge di modifica del codice della strada possa concludersi rapidamente per evitare di ricorrere ad ulteriore proroga, come purtroppo è accaduto fino ad oggi, e al fine di scongiurare le dannose conseguenze che produrrebbe l'applicazione della normativa che si ritiene opportuno modificare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ANTONIO BARGONE, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Armaroli. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, non sono una rana che pretende di diventare due, quindi non ho difficoltà a riconoscere che la proposta di legge Armaroli e Mazzocchi n. 5516 è una leggina e sulle leggine esiste tutta una letteratura scientifica e giornalistica piuttosto negativa. Debbo però aggiungere che, nel caso di specie, questa piccola legge è destinata ad avere un grande impatto sugli operatori economici e turistici di tutta Italia e, in particolare, della mia Liguria. Proprio la conformazione geografica di quest'ultima fa sì che, avendo le montagne a ridosso del mare, gli spazi siano estremamente limitati e i vari chioschi, che interessano molte categorie, dai bar ai ristoranti, alle pompe di benzina, nonché le fiere e i mercati, cioè molti operatori del settore economico e turistico, ne trarranno un grosso beneficio. Perché? Perché dal 1° gennaio di quest'anno è entrato in vigore il nuovo codice della strada. Per quanto riguarda gli articoli 20, 22 e 23 ciò è risultato penalizzante per molti operatori economici e turistici, in quanto i loro tavolini e i loro chioschi, impiantati non solo nella parte adiacente...

PRESIDENTE. Onorevole Selva, siccome siamo contro le intercettazioni telefoniche, se potesse parlare un po' più piano.

PAOLO ARMAROLI. Presidente Selva, il Presidente sta parlando con lei.

PRESIDENTE. È su un altro canale.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, la ringrazio comunque del suo gesto cortese di attenzione. Con l'entrata in vigore dell'articolo 20 molti chioschi sono prati-

camente fuori legge e, quindi, i comuni, applicando la normativa vigente, avrebbero dovuto ...

PRESIDENTE. Vada avanti, perché lei è un oratore così spontaneo.

PAOLO ARMAROLI. Sì, però, francamente, se ci fosse un minore ostruzionismo proveniente dalla mia stessa parte politica, sarei molto grato, perché mi potrei concentrare. Forse un suo richiamo autorevole...

PRESIDENTE. La cosa è assolutamente preterintenzionale, forse colposa.

Mi pare che siamo sulla recidiva! Vada avanti.

PAOLO ARMAROLI. Grazie, signor Presidente. Stavo dicendo che si determina un grande impatto sulle attività economiche e turistiche di tutta Italia e, particolarmente, della mia Liguria.

Fra l'altro, debbo fare una brevissima cronistoria di questa proposta di legge. Assieme al collega Mazzocchi, che è il responsabile nazionale di alleanza nazionale per la piccola e media impresa, oltre che per il comparto del commercio, ho presentato il 16 dicembre 1998 — quindi alla fine dello scorso anno — due proposte di legge: la prima è quella oggi in discussione, relativa alla proroga di un anno dell'entrata in vigore; la seconda riguarda la modifica dell'articolo 20 del codice della strada.

Pochi giorni dopo la presentazione delle due proposte di legge — mi sembra nella seduta del 17 dicembre dell'anno scorso —, la Conferenza dei presidenti di gruppo, come cortesemente e puntualmente ricordava il relatore del provvedimento, onorevole Angelici, che ringrazio per le sue parole di apprezzamento della nostra proposta di legge, ha, praticamente all'unanimità, dichiarato l'urgenza del provvedimento, su richiesta di alleanza nazionale.

Soltanto il presidente del gruppo misto, onorevole Paissan, si è astenuto, come mi è stato detto e come mi ha confermato lui

stesso, per una ragione tecnica. Infatti, nello spazio di tempo così ridotto della seduta della Conferenza dei presidenti di gruppo, non aveva fatto in tempo ad acquisire l'opinione dei vari sottogruppi del gruppo misto; comunque, la componente politica del CCD del gruppo misto ha espresso pieno consenso all'iniziativa.

Quindi, signor relatore, con un termine di Nicolò Carosio, che parlava di « quasi goal », si potrebbe dire che vi è stata « quasi unanimità » rispetto alle nostre due proposte di legge.

Poi cosa è successo? Tutti sanno che in Commissione trasporti è all'esame da vari mesi tutta una serie di progetti di legge, fra cui un importante disegno di legge governativo, che prevede — mi pare — un centinaio circa di modifiche, signor sottosegretario, fra cui una molto importante nel caso specifico, perché riguarda proprio l'articolo 20.

Nel testo del codice della strada, in maniera forse impropria, si fa divieto all'uso di tavolini o chioschi non adiacenti ad esercizi pubblici; il che, signor sottosegretario, è la regola in molte città turistiche, dove il bar o il ristorante sono da una parte della strada, mentre dalla parte del mare vi sono tavolini e chioschi.

Ebbene, quei tavoli e chioschi sono, a partire dal 1° gennaio 1999, fuori legge; poiché il nostro paese soffre la concorrenza di carattere economico e turistico della vicina Francia, della Spagna e di altri paesi d'Europa, mi sembra veramente sciagurato penalizzare le nostre regioni a vantaggio delle nazioni confinanti.

Esprimo, dunque, apprezzamento per il disegno di legge governativo nella parte che ci interessa, riguardante la modifica dell'articolo 20 del nuovo codice della strada.

Esprimo, altresì, apprezzamento nei confronti del gruppo di forza Italia, per la proposta dell'onorevole Nan, di modifica dello stesso articolo 20.

In Commissione trasporti, l'iter del provvedimento sembrava dovesse andare per le lunghe, per ragioni non di carattere politico, bensì di carattere tecnico: tra

l'altro, vi è un nuovo sottosegretario di Stato per i lavori pubblici, l'onorevole Fabris, che segue puntualmente il provvedimento e tutta la serie di modifiche apportate; occorrerà, dunque, del tempo per entrare *in medias res*.

Mi risulta, inoltre, che vi è un orientamento largamente maggioritario in Commissione trasporti, per cui il grosso del lavoro sarà deferito con delega al Governo, vista anche la complessità delle modifiche al codice della strada; per quanto riguarda, invece, le misure di pronto soccorso, queste potranno giungere in aula al più presto.

Poiché, tuttavia, i tempi rischiavano di allungarsi, il gruppo di alleanza nazionale ha chiesto in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, un paio di settimane fa, che fosse calendarizzato per l'Assemblea quanto meno il primo dei due provvedimenti a firma Armaroli e Mazzocchi, ovvero quello relativo alla proroga di un anno dell'entrata in vigore del nuovo codice. Per tale ragione, discutiamo in via prioritaria tale proposta di legge, rispetto alle altre proposte di modifica all'esame della Commissione trasporti.

Vista la considerazione degli altri gruppi parlamentari e gli interventi svolti nella seduta della Commissione trasporti del 17 febbraio scorso, esprimo la massima fiducia che domani stesso questa prima leggina — di grande impatto sugli operatori economici e turistici — possa essere approvata a larghissima maggioranza e, quindi, trasmessa al Senato per divenire legge dello Stato in tempi brevissimi. È necessario che l'iter si concluda prima dell'estate perché, in caso contrario, la stagione estiva sarebbe penalizzante per gli operatori economici e turistici.

Resta l'altra proposta di legge. Il gruppo di alleanza nazionale non ha voluto forzare la mano ed ha chiesto, per il momento, che venisse calendarizzata per l'Assemblea soltanto la prima delle due proposte di legge.

Non ho motivi per dubitare che il pacchetto cui si riferiva l'onorevole Angelici possa approdare in aula in tempi ragionevoli. Se così non fosse — per